

Ilaria Muoio

Alberico Guarnieri
Sulla narrativa siciliana di Luigi Capuana
 Prefazione di Nicola Merola
 Cosenza
 Pellegrini
 2012
 ISBN: 978-88-8101-866-6

Passando in rapida rassegna alcuni dei più illustri contributi critici alla novellistica di Luigi Capuana, il lettore potrà notare facilmente quanto sia stato arduo, pressoché impossibile per studiosi di ogni sorta, sottrarsi al parallelismo, comprensibile del resto, con la produzione verghiana. In particolare, i personaggi delle *Paesane* sono stati variamente identificati come macchiette comiche, tipi tendenti al grottesco, pupi rigidi e fissi, probabilmente proprio in conseguenza dell'onnipresente necessità di confrontare i contadini, sacerdoti e medici capuaniani, sempre «caricati ed esagitati» (C. A. Madrignani, *Il romanzo naturalista: le prime novelle*, in *Capuana e il naturalismo*, Bari, Laterza, 1970, p. 194) e i protagonisti seri, «talvolta addirittura tragici» (A. Storti Abate, *Le novelle: Appassionate e Paesane*, in *Introduzione a Capuana*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 105) delle novelle di Verga.

Che Alberico Guarnieri non avverta quest'impellente necessità di svolgere un'analisi sinottica di due produzioni così vicine e così diverse e che, per di più, colga nelle *Paesane* tutt'altro che dei tipi, ce ne rendiamo conto già dal principio di questo suo lavoro, sin dal primo capitolo dedicato, per l'appunto, alle novelle in questione. Dopo l'introduzione a firma di Nicola Merola, il lettore entra difatti nel vivo del testo con un titolo piuttosto emblematico, *Un caleidoscopico intreccio di illusioni. Le paesane di Luigi Capuana*, dal quale emerge con chiarezza non solo il distacco dall'idea quasi pregiudiziale di un Capuana siciliano continentalizzato e osservatore esterno della realtà popolare, ma soprattutto si evince che le novelle dello scrittore mineolo sono tutte collegate tra di loro in un quadro estremamente variegato, mai unilaterale.

Così, partendo dal canonico Salamanca, protagonista dell'omonima novella, il quale vive il dramma della sconfitta perenne e della mancata realizzazione dei propri desideri, Guarnieri passa analiticamente in rassegna la folta galleria dei personaggi della raccolta e dimostra come questi superino la soglia del pittoricismo tradizionale, proponendo oltretutto interpretazioni alquanto originali e convincenti. È il caso della novella *La mula*, il cui protagonista, don Michele, appare effettivamente dotato di un concreto spessore psicologico, in contrasto con la consuetudine di mantenere «le distanze dai personaggi plebei» (p. 30), o ancora delle figure afferenti a quello che potremmo definire un vero e proprio ciclo dedicato all'infedeltà coniugale, in prima istanza Nino Cottone e Mastro Cosimo. Il primo, al centro degli eventi di *Notte di San Silvestro*, dilaniato dalla propria profonda fragilità nervosa, diventa addirittura «complice, anzi coadiuvante, suo malgrado, dell'esecuzione dell'adulterio» (p. 33); il secondo, protagonista anch'esso dell'omonima novella, è invece oggetto di una degradazione progressiva della propria personalità, che lo vede non solo vinto dall'impossibilità di reagire, ma rappresenta il culmine di quello che Guarnieri ravvisa essere a tutti gli effetti il processo di capovolgimento umoristico della realtà, molto frequente peraltro in questi testi. D'altro spessore e degne di merito sono poi le interpretazioni di *Alle Assise*, in cui il tono drammatico della vicenda implica il mancato servirsi del solito temperamento ironico, e *Lotta Sismica*, in cui Capuana descrive abilmente quelle ossessioni proprie del claustrofobico ambiente impiegatizio, che tanto successo avrebbero avuto nella letteratura successiva. In particolare, in *Alle Assise* lo scrittore mineolo, caricando gradualmente di dettagli sempre più velatamente inquietanti la testimonianza resa in tribunale dalla protagonista, mostra veramente, come asseriva Madrignani, di aver «rubato il mestiere allo psicologo» (Madrignani, *op. cit.*, p. 197), e d'altra parte Guarnieri

non manca certo di individuare il legame con la novella *Il dottor Cymbalus*, pubblicata sulla «Nazione» nel 1867, ove già si palesava quell'attenzione per le aberrazioni patologiche proprie dell'universo di *Giacinta* e che ancor più troveranno conferma in quello che viene dai più ritenuto il capolavoro di Capuana, *Il marchese di Roccaverdina*.

Di quest'opera, Guarnieri, sottraendosi alle insidie di una critica ipertecnica, propone un'analisi non solo di taglio letterario ma altresì antropologico e riconosce a pieno il gioco della «ossessione della realtà» vigente nel romanzo, una realtà che il marchese protagonista distorce e deforma con i suoi stessi occhi. Agrippina Solmo, la donna tanto amata, è al tempo stesso il suo desiderio più grande e la sua colpa, una colpa dalla quale liberarsi è impossibile malgrado ogni tentativo di fingersi forte, sino al drammatico epilogo finale, unico esito possibile di una vicenda che impone al lettore un approccio di tipo problematico al testo.

Un'attenta disamina merita poi, la sezione riguardante le fiabe capuane, a nostro avviso la meglio riuscita dell'intero testo. «In quel tempo ero triste ed anche un po' ammalato, con un'inerzia intellettuale che mi faceva rabbia, e i lettori non immagineranno facilmente la gioia da me provata nel vedermi, a un tratto, fiorire nella fantasia quel mondo meraviglioso di fate, di maghi, di re, di regine, di orchi, di incantesimi, che è stato il primo pascolo artistico delle nostre piccole menti», asseriva Capuana nella prefazione a *C'era una volta*, pubblicata nel 1882; Alberico Guarnieri di questo mondo meraviglioso mostra indubbiamente di essere abile interprete e ancora una volta, è il titolo del capitolo, piuttosto emblematico, a farci riflettere sul punto di vista dello studioso. Per riassumere il suo pensiero intorno a queste fiabe dal preciso carattere iniziatico, difatti, egli parla di «spazi reali, zone d'ombra e movimenti metamorfici». Il tema della trasformazione è, invero, nella stragrande maggioranza dei casi, la chiave di volta di vicende che vedono puntualmente i protagonisti impegnati inconsciamente nel personale processo di formazione, proprio del resto del *bildungsroman*, e soprattutto re e regine, o per meglio dire «reucci e reginotte», quanto mai lontani dalla solenne regalità che dovrebbe appartenere loro. I sovrani di *C'era una volta* sono sottoposti dal loro creatore, puntualmente, al consueto procedimento umoristico che li vede oscillare attraverso un graduale «percorso iniziatico» (p. 189), dalla superbia e dalla limitata prospettiva iniziale alla metamorfosi finale, vero e proprio *leitmotiv* della raccolta. È il caso di *Spera di sole*, in cui la protagonista, oggetto dello stolto disprezzo da parte di un reuccio ancora molto giovane, è tutta permeata da una sensualità proibita, simile a quella, chiaramente in modalità del tutto differenti, propria della *Lupa* di Verga; i piedini di Tizzoncino, come tutti chiamano la fanciullina, «scalzi e intrisi di mota», rimandano per Guarnieri, che penetra così nei territori della psicanalisi, all'idea freudiana del feticismo, una dinamica di sostituzioni improprie dell'oggetto sessuale in genere, con riferimento a parti del corpo che con la sessualità hanno, in effetti, ben poco a che vedere. Una concezione del genere, troverebbe non a caso conferma nell'infantilismo del reuccio, testimone del costante fallimento dei propri propositi di prender moglie, ma anche nel rimandare da parte della giovinetta ad un futuro da regina, portatore della capacità di adempiere alla funzione coniugale (chiaro il riferimento alla maturità sessuale) e, con essa, alla cura del corpo. *Spera di sole* è la prima fiaba della raccolta e, ovviamente, la prima che Guarnieri prende in considerazione. La sua analisi minuziosa e l'interpretazione fanno da preludio ad oltre 100 pagine dedicate a *C'era una volta*, uno spazio notevole, che lascia intendere quanto il critico si soffermi sulla materia fiabesca, la quale, lo ripetiamo, ci sembra essere il vero punto di forza del suo studio.

Il capitolo che segue è molto più breve ed è dedicato a *Scurpiddu*, racconto il cui intento educativo, ci piace ricordare le parole di Spinazzola, si coniuga con una rappresentazione della realtà fattuale priva di «pregiudizi e preoccupazioni suasorie» (V. Spinazzola, *Pinocchio & c.*, Milano, Il Saggiatore, 1997, p. 132). Ancora una volta è un processo formativo quello che Capuana mette in scena, con il passaggio dalla fanciullezza alla maturità, dal burattino collodiano all'uomo in carne ed ossa. Rispetto alle fiabe di cui si è parlato sopra, Guarnieri ricorda che in effetti *Scurpiddu* presenta notevoli differenze, ma al contempo ad esse si avvicina per quell'attenzione, propria dello scrittore, a evitare qualsiasi contaminazione di tipo moralistico con la sostanza fiabesca, coerentemente con l'assenza di ogni intento ammaestrativo.

Dalle *Paesane* a *Scurpiddu*, dal *Marchese di Roccaverdina* a *C'era una volta*, il salto cronologico è notevole tanto quanto quello contenutistico e formale. Un elemento però ricaviamo da questo lavoro, che riteniamo fondamentale per comprendere l'itinerario intellettuale di un Capuana rivolto al quadro ambientale e popolare siciliano: l'estrema varietà. La rappresentazione che della Sicilia ci viene restituita non è mai univoca, bensì soggetta a un costante capovolgimento, che induce il lettore a riformulare l'immagine dei tipi delle *Paesane* che poi tipi non sono, e altresì a guardare ai personaggi fantastici delle fiabe con occhi, per così dire, da adulti, come a testi per l'infanzia e «a opere d'arte» al contempo; così Capuana avrebbe voluto ed è merito questo che sicuramente va ascritto all'autore del volume. Forse altri critici, in talune parti, avrebbero scelto di scorrere più velocemente o avrebbero optato per l'omissione vera e propria, ma l'esame analitico è cifra della scrittura di Guarnieri e quasi certamente ne è al tempo stesso proprio il punto di forza.